



Accademia di studi storici Aldo Moro

ALDO MORO: L'ITALIA DEL VALORE UMANO

Roma, 11 maggio 2011 – Sala del Refettorio, Camera dei Deputati

Intervento di

GIULIANO AMATO

(Presidente del Comitato dei Garanti per le celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia)

Voglio esprimere tutta la gratitudine che merita all'Accademia Aldo Moro per il lavoro di scavo che da anni sta facendo negli scritti dello stesso Moro, portandoci progressivamente a scoprire una profondità e originalità di visione, che vanno ben oltre le vere e proprie banalizzazioni con cui ha finito per essere fotografato e riassunto quello che viene definito il suo progetto.

La relazione svolta qui stamani da Luciano d'Andrea prospetta il progetto di una società democratica che è difficile costruire ovunque, ma che è stata ed è ancora più difficile in un paese come l'Italia, segnato da un vizio d'origine, la ristrettezza e la fragilità della base sociale su cui poté poggiare il neonato stato unitario. Fin dall'inizio della sua storia l'Italia unita ha avuto come missione quella di allargare quella base sociale e di coinvolgere perciò nella partecipazione responsabile alla vita delle sue istituzioni politiche un numero via via crescente dei suoi cittadini: superando prima la barriera del *non expedit* che allontanava da sola la stragrande maggioranza degli italiani costituita da fedeli, poi quella del voto censitario, che per altra via contribuiva al medesimo allontanamento, infine quella delle distanze ideologiche, che in epoche diverse ha limitato al solo Parlamento l'accesso alle responsabilità politico-istituzionali dei rappresentanti di parti cospicue della nostra società.

E' stato questo, lungo tutta la sua vita, il progetto di Aldo Moro, che lo ha elaborato e sostenuto, non come progetto di alleanze per il suo partito (è questa la intollerabile banalizzazione di cui invece è stato oggetto), ma come tema cruciale della democrazia, della democrazia in quanto tale e, in particolare, di quella italiana. Sottolineo entrambi i profili, perché nelle elaborazioni di Aldo Moro, per quanto riferita espressamente al contesto italiano, traspare in tutta la sua dimensione generale la tematica che grandi studiosi della democrazia hanno svolto a proposito delle stesse fondamenta e dei cardini dai quali la democrazia è sorretta.

Pensate al ben noto dilemma di Bockenforde, quando questi rammenta che una democrazia non è tale se il rispetto della libertà e della dignità di ciascuno, che riflette i suoi valori essenziali, non

informa di sé la vita dei suoi consociati. Allo stesso tempo – egli aggiunge – una democrazia cesserebbe di essere tale se si provasse a garantire quei valori con mezzi coercitivi. Ciò significa che essi debbono essere ampiamente condivisi, ma, per esserlo, devono essere radicati nelle coscienze, senza che nessuno ne sia a priori escluso e messo per ciò stesso ai margini. E' la stessa lezione che ricaviamo da John Dewey, per il quale appunto la prima e principale garanzia della democrazia deve trovarsi nella coscienza dei cittadini.

E' interessante notare che per entrambi gli autori citati la fonte di una tale garanzia, che non è e non può essere la legge, è il sentimento religioso, che essi si aspettano animi nella coscienza di ciascuno lo spirito di libertà e di riconoscimento dell'altro. E' assai probabile che Moro attribuisca al sentimento religioso la stessa valenza o almeno la stessa potenzialità. Ma non lo dice e indaga e invita gli altri ad indagare nella coscienza di tutti gli italiani, con la fiducia di trovarvi al fondo quei valori che aprono a chiunque se ne dimostri partecipe la condivisione della vita democratica.

Ciò che colpisce di Aldo Moro è non soltanto la sua capacità di trattare il tema con argomenti che valgono tanto in chiave teorico-generale quanto in chiave di interpretazione della realtà socio-politica italiana. Colpisce ancora di più che riesca a farlo, superando di continuo i confini del suo tempo e gli orizzonti che esso segna a chi lo vive dall'interno. Moro è un uomo della grande stagione dei partiti, quando era ancora attraverso i partiti che continuava ad avvenire il processo di immissione nella vita politico-istituzionale dei tanti che inizialmente ne erano stato esclusi. Il ruolo assolto dai partiti, che era stato insieme di rappresentanza, di educazione politica e di riconduzione a disegni comuni delle tante e disparate domande sociali, aveva costituito la carta principale delle democrazie, per andare oltre le loro iniziali pareti elitarie ed allargare le proprie fondamenta e la propria capacità di risposta.

Moro parla dunque con orgoglio di questo processo e scrive compiaciuto che “grandi masse di popolo guidate dai partiti, dai sindacati, da molteplici organizzazioni sociali, oggi garantiscono esse stesse quello Stato che un giorno considerarono con ostilità quale irriducibile oppressore”. Si fa notare quel “garantiscono”, in perfetta assonanza con Bockenforde (non è la democrazia che garantisce la partecipazione, è la partecipazione che garantisce la democrazia). Ma siccome questa citazione è da uno scritto del 1975, si fa notare anche il fatto che siamo già entrati in una fase di turbolenza sociale, che i partiti fanno fatica a rappresentare e ad assorbire.

Ebbene, Moro non se ne sta chiuso nel suo partito, pago di glorie passate, delle quali pure è ben consapevole. Al contrario, lo sprona a guardare nella nuova realtà e a cogliere in essa i nuovi confini da raggiungere, se si vuole evitare che la base sociale della democrazia torni a restringersi. Scrive infatti, sempre nel 1975, che “è in atto un processo di liberazione che ha nella condizione giovanile e nella donna, nella nuova realtà del mondo del lavoro, nella ricchezza della società civile

le manifestazioni più eclatanti ed emblematiche di un fenomeno, che può essere per certi aspetti allarmante, ma è senza dubbio vitale”.

Si resta senza fiato a leggere queste parole, scritte da un uomo che tre anni dopo sarà vittima dei profili “allarmanti” da lui stesso segnalati. Capiva- e non ha mai smesso di capire- che non c’erano soltanto l’irresponsabilità, le devianze ideologiche, i disegni fanatici e folli di chi la violenza prese a organizzarla e a praticarla. C’era anche un disagio sociale che doveva essere ricondotto ai canali democratici, senza di che sarebbe stato attratto da quella violenza e l’avrebbe, come minimo, legittimata e coperta. Di qui il suo ammonimento, uno degli ultimi prima del suo rapimento e quindi della sua uccisione. “Noi guardiamo con responsabile ottimismo alle prospettive della società italiana, temendo solo l’immobilità, il prevalere della logica del bisogno di sicurezza sul desiderio del nuovo”.

Parole che furono difficili da accogliere allora, quando pure erano attualissime per evitare le ischemie che avrebbero colpito la nostra democrazia, parole che anche oggi sono non meno ostiche all’orecchio di molti, eppure non meno attuali. C’è in esse l’invito a guardare a ciò che ci appare nuovo e diverso non con sospetto e basta, non con lo scopo di arginare e basta, ma con la fiducia che permette di cogliervi il senso, o quanto meno il bisogno, della dignità che attribuiamo a noi stessi e della libertà che vogliamo per noi stessi. Se ed in quanto questo riesca ad accadere, scatta la magia che pone fine alla paura, all’ostilità, al desiderio di annientamento e si apre la strada al rispetto reciproco e alla possibile convivenza. Al rispetto reciproco e alla possibile convivenza, non necessariamente al matrimonio o alla vita di coppia.

E’ qui che il progetto di Moro va colto nella sua effettiva dimensione e non banalizzato come appunto si è fatto identificando la sua “terza via” nel co-governo fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista. Gli interessava il (reciproco) riconoscimento dell’altro, non la vita di coppia, perché la democrazia che si allarga è un processo di adattamento alle condizioni che rendono possibile il riconoscimento e quindi la accettazione reciproca fra le componenti che ne fanno parte. Non ha bisogno di trasformarsi in una gigantesca e abnorme poligamia per sottrarsi a ciò che aveva devastato l’Europa degli anni Trenta, la vita sociale e quella politica segnate dalle categorie di amico/nemico di schmittiana memoria. Ed è questo ciò che per Moro contava di più.

E’ questo ed è appunto su questo che il suo progetto ci appare interrotto; interrotto non perché non si è arrivati al “co-governo”, ma perché si è abbandonata la ricerca del riconoscimento reciproco e delle condizioni che lo rendono possibile, a beneficio di un ritorno, in modi brutali e culturalmente a volte trogloditici ed elementari, dello schema dell’amico/nemico. Noi italiani tendiamo a vedere questa come una malattia tipicamente italiana. Non ne contesto l’italianità, ma è doveroso aver presente che non accade solo in Italia ed è anzi un inquietante fenomeno europeo quello del

diffondersi in più paesi di forze politiche localiste, chiuse alle diversità ed esplicitamente contrarie a consentire l'ingresso e l'integrazione di chi sia di etnia e/o di religione diversa. Per non parlare del bipolarismo esasperato che ha finito per segnare finanche la democrazia americana, dove il riconoscimento reciproco sta venendo meno fra gli stessi partiti su cui essa è venuta costruendo tutta la sua tradizione politica.

Chissà se le democrazie, che ne sono state colpite, sapranno uscire da questa malattia. Se lo faranno, di sicuro avranno ripreso, ciascuna a suo modo, quello che qui riscopriamo come il più autentico e lungimirante progetto di Aldo Moro